

ANDREA SALVO ROSSI

Machiavelli pensa la politica essenzialmente in funzione del tempo. Ciò è vero in almeno due sensi: c'è, infatti, innanzitutto il tempo presente, quello delle "cose moderne", che impone urgenze, gerarchie, questioni alla riflessione. È il tempo accelerato dello stato di guerra, in grado di mettere in discussione paradigmi di interpretazione della realtà consolidati e di lunghissimo corso (quelli del diritto, della morale, della teologia: il sapere politico essendo ad essi complanare, né essendo pensabile la sua "autonomia"). Ma è anche il tempo lungo delle "cose antiche"¶: quello di una conoscenza che si è accumulata nelle *historiae rerum gestarum*, e che fornisce modelli, esempi, possibili tracciati da seguire. È un tempo narrato, che può essere al limite forzato, riletto, manipolato, ma che resta la superficie di iscrizione della riflessione politica: Roma come *speculum reipublicae* di Firenze. Se questa relazione, stabilita essenzialmente grazie alla torsione politica dell'Umanesimo fiorentino, poteva sembrare ormai inservibile a un Francesco Guicciardini¶, per Machiavelli le azioni degli "uomini grandi"¶ restano il riferimento ineludibile di ogni teoria che ambisca a salvare lo stato dal rischio concreto del suo annientamento militare. Da questa evidenza dipende la grande fortuna critica di una nozione chiave della riflessione di Machiavelli, quella di *qualità dei tempi* (presente sia nel *Principe* che nei *Discorsi*). Machiavelli si serve di questo sintagma per indicare la congiuntura, cioè quell'affastellarsi di circostanze intorno ad un momento singolare che, volta per volta, decidono dell'efficacia di una determinata condotta; e, decidendo dell'efficacia di questa stessa, ne determinano anche la moralità. È chiaro infatti che, se "gli uomini, nello operare, debbono considerare le qualità de' tempi e procedere secondo quegli"¶, allora non possono darsi, nell'agire politico, principi astratti di valutazione: perché volta per volta, a seconda delle contingenze, azioni diverse possono portare ad un medesimo risultato, ed una stessa azione può produrre esiti diversi. È solo avendo in mente la concezione non lineare del tempo che Machiavelli propone – un tempo, cioè, non scandito dal succedersi di istanti tutti uguali, ma da un particolare ritmo, che conosce accelerazioni, battute d'arresto, rallentamenti e fughe in avanti – che si riesce a dare ragione di alcune delle tesi più "scandalose" delle sue opere.

L'agire politico, però, non vive secondo Machiavelli solo in funzione del tempo, ma anche in funzione dello spazio. È così che nell'*Arte della guerra* opera un concetto in qualche modo analogo a quello, più fortunato, di *qualità dei tempi*: ritorna, cioè, nel dialogo machiavelliano la nozione di "qualità del luogo" (anche nelle varianti "qualità del sito", "qualità del paese").

Machiavelli ripete più volte, e ciò non desta stupore in un trattato *de re militari*, che i generali che conducono un esercito devono

sforzarsi di conoscere nel modo più preciso possibile le caratteristiche dei territori che attraversano: esistono luoghi più adatti di altri per subire un agguato (e dalla loro natura, scrive Machiavelli, “devi fare la tua congettura se tu puoi essere assediato o no”^L); esistono luoghi più o meno facilmente attraversabili a cavallo; luoghi più o meno salubri dove collocare un accampamento, e così via. Più in generale, è stato detto, il condottiero che immagina Machiavelli deve essere più corografo che geografo^E: non un conoscitore della Terra, ma un conoscitore di regioni; e, da Tolomeo in poi, è in effetti molto chiaro che la geografia è una conoscenza quantitativa (conosce rapporti, proporzioni, proiezioni) mentre la corografia è una conoscenza qualitativa (conosce dettagli, climi, distribuzioni di risorse e di insediamenti). La geografia è un sapere per matematici, la corografia un sapere per pittori: e gli “artisti della guerra” devono, in qualche maniera, essere paesaggisti (“il capitano, camminando, dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi e tutte le qualità loro”^{*}).

Beninteso, le *qualità dei luoghi* che un generale deve conoscere non sono dettagli accumulati per amore di precisione, ma sono il punto di appoggio di decisioni di ordine tattico e strategico. Il luogo impone di pensare o ripensare la disposizione delle forze in campo, tanto dei singoli battaglioni quanto dell'intero esercito, tanto per la marcia quanto per lo scontro frontale: perciò non si dà mai nell'*Arte della guerra* una regola certa, ma si forniscono degli esempi che poi vanno adattati ai contesti concreti in cui le milizie si troveranno ad adoperare. “Useresti voi sempre questa forma di ordine quando voi volessi fare una giornata?” chiede Luigi Alamanni a Fabrizio Colonna (siamo nel libro terzo). “No, in alcun modo: perché voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nemico”[¶]. Già nel secondo libro, a proposito dell'addestramento, Machiavelli fa dire a Fabrizio che i singoli battaglioni devono “imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo” di modo che “né luogo né moto le disordinino”^λ.

Di converso, per impedire al nemico la carica di cavalleria, “quello capitano che conduce i fanti debbe eleggere vie che abbiano per i cavagli più impedimenti che si può; e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese”^{¶¶}.

Le qualità del territorio, insomma, sono un principio di resistenza, sono il fuori, incoercibile, della disciplina militare: come tali, esse ostacolano chi si incaponisse a voler condurre lo scontro in un certo modo; mentre un bravo generale può sfruttarne le proprietà, a patto che sia in grado di variare l'ordine dell'esercito

(il modo in cui questo si dispiega nello spazio). È come se tra esercito e territorio potesse instaurarsi la stessa dinamica del “riscontro”^{¶¶} che l'indole del singolo conosce in relazione alla qualità dei tempi. Possiamo perciò intendere questi due sintagmi – qualità dei tempi e dei luoghi – come indicatori della necessità, quel limite inflessibile che la virtù deve abitare provando a piegare sé stessa, perché non può sperare di resistervi rimanendo intatta, inscalfibile: estranea cioè al *qui ed ora* (luoghi/tempi) in cui viene esercitata. L'agire degli uomini si iscrive in una contingenza “qualificata” secondo specifiche coordinate storiche e geografiche che decidono del successo di ogni impresa: un generale che volesse per forza schierare la cavalleria in un certo modo è destinato al fallimento che tocca a chi “si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose”^{¶¶}. Del resto, l'idea che i luoghi siano dei punti di innesco di disposizioni etiche, di attitudini, è anche l'espedito narrativo che dà avvio al dialogo. Ricordiamoci, infatti, come viene presa la decisione di iniziare una discussione sull'arte militare: giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più secreta e ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra all'erba che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno di essi non riconoscendo, stava con l'animo sopeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queste antiche culture e ombre si diletavano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè poichè questi studj piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò. A che Cosimo rispose: [...] Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi prego

che voi parliate senza rispetto perché io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità. ¶ ↓

Il fiore all'occhiello (si perdoni il gioco di parole) del giardino di casa Rucellai era, in effetti, un "bosco antiquario", dove Bernardo – padre di Cosimo e primo animatore del cenacolo intellettuale che avrebbe poi ospitato anche le lezioni machiavelliane – aveva collezionato alberi e piante selezionati per essere stati menzionati in opere latine, componendo così una vegetazione più unica che rara, all'ombra della quale avevano luogo letture e discussioni. Si trattava, insomma, della riproduzione *in vivo* di un raffinatissimo *locus amoenus*, celebrato come tale dal poeta umanista Pietro Crinito, nel suo poemetto *de Sylva Oricellaria* ¶ ▲. La selva "letteraria" in cui è ambientato il dialogo di Machiavelli, dunque, raddoppia una selva "reale", che è però fittizia essa stessa. Ciò in un doppio senso: è una "selva" artificiale – incastonata, cioè, in un giardino; ed è una "selva di citazioni", perché la sua vegetazione *cita* quella celebrata dalla poesia latina (Ovidio e Virgilio in testa), cosicché letteratura e "realtà", alberi veri e finti, sono in una relazione circolare piuttosto che genetica, secondo una modalità davvero tipica del giardino umanistico fiorentino.

Nel dialogo machiavelliano, però, il padrone di casa è costretto a riconoscere che quella preziosa ambientazione suscita più lo sdegno che non l'ammirazione di Fabrizio, corrucciato per il fatto che gli uomini del suo tempo imitino gli antichi nelle cose "delicate e molli" e non in quelle "forti e aspre". Quest'espressione parla, ovviamente, da sola: vale appena la pena di ricordare, infatti, che i due aggettivi usati dal condottiero sono quelli che connotano la selva dantesca.

Al prezioso giardino della famiglia Rucellai si contrappone la natura selvaggia: ed è a questa, non a quello, che va riservato lo sforzo emulativo. Il cronotopo del giardino, decisivo nel genere dialogico, viene così da Machiavelli completamente cambiato di segno (e in questo senso mi pare che andrebbero riviste le interpretazioni che insistono troppo sugli elementi utopico-platonizzanti dell'*Arte della guerra*) ¶ L: il luogo ameno, cioè, non è il *buen retiro* dove ricostruire la società al riparo dal caos che sta fuori, ma è esso stesso il segno della decadenza dell'antico sistema di *virtutes* (gli antichi vengono imitati nella raffinatezza botanica e non nella disciplina militare). Val la pena leggere, a proposito, la chiusa del ricordato poemetto del Crinito:

Et o beatum, qui sub antiqua ilice
liventis experts ambitus
vel sacra vatam curat, aut doctum otium

curis solutior foveat.

Sic ille nil miratur aestus principum,
nec sceptrum regum suscipit.

sed in virenti detinetur gramine,
et se reservat posteris. ¶ L

La "selva dei Rucellai" è celebrata, in effetti, proprio perché la sua ambientazione favorisce il *doctum otium* di chi, sedendo all'ombra degli alberi, dimentica le frenesie del governo e può dedicarsi alla meditazione religiosa o filosofica: il che, nell'ottica di Machiavelli, non è chiaramente un pregio, ma invece un'imperdonabile colpa. Bisogna rassegnarsi a vivere nell'inferno e prepararsi alla battaglia, non metaforicamente: chi ancora pensa che ci sia spazio per una fuga edenica sarà costretto a vedere i muri di cinta del proprio orticello rasi al suolo dai colpi di cannone. In questo senso, la componente diegetica del dialogo machiavelliano – per quanto, ed è stato spesso sottolineato, sia piuttosto scarna rispetto ad altri analoghi esperimenti ¶ * – non ha una funzione esornativa, ma strutturante; è il giardino ad innescare le considerazioni di Fabrizio Colonna, perché ricorda contrastivamente quanto sia in disuso il sapere politico-militare di matrice romana. Ciò mi pare solidale con l'idea, rilevata nel paragrafo precedente, che il modo in cui un luogo si qualifica interessa a Machiavelli eminentemente perché queste qualità consentono l'organizzazione di determinate forme di vita, di determinate condotte, catalizzando attitudini, costumi, disposizioni morali. Quest'ordine di considerazioni è diffusissimo nella sua opera ¶ ¶: si pensi al capitolo del *Principe* dedicato alle fortezze, in cui una questione di ordine difensivo (è opportuno o no avere delle fortificazioni?) serve in realtà a porre un problema di ordine politico (è opportuno che il popolo non odi chi lo governa):

E suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, e avere uno refugio sicuro da uno subito impeto. Io laudo questo modo perché egli è usitato ab antiquo: nondimanco [...] puossi discorrere questa parte così: che quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi debbe lasciarle indreto. Alla casa sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano – che vi edificò Francesco Sforza – che veruno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo: perché, ancora che tu abbi le fortezze e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino. ¶ A

Analogamente, nei *Discorsi*, si prescrive a chi edifica il proprio stato in un territorio fertile e mite di provvedere a ogni modo, tramite leggi severissime e ferrea disciplina militare, al rammollimento che un simile luogo potrebbe generare:

Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non colla potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi e hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi e inabili a ogni virtuoso esercizio, che per ovviare a quegli danni i quali la amenità del paese mediante l'ozio avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quegli che avevano a essere soldati: di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati che in quegli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. ✂

L'estratto precisa che il vincolo di subordinazione al territorio che Machiavelli descrive non ammette, però, alcun determinismo geografico: il punto non è rassegnarsi alla fatalità dei luoghi in cui si agisce, ma riconoscere, ancora una volta, che la virtù non opera nel vuoto, ma è costretta a sgomitare nella trama spazio-temporale della fortuna, potendo "tessere gli orditi suoi, e non rompergli" ✂.

La virtù, insomma, ha una sua geografia: sia nel senso che certe coordinate territoriali producono certe istanze etiche; sia nel senso che determinate condotte sono suscettibili di avere effetto o di risultare inutili a seconda delle coordinate in cui agiscono. Con ciò bisogna fare i conti, senza meccanicismi:

Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciò ch'egli abbino animo e prudenza: perché il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è bene data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quegli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire che ogni repubblica e ogni regno debbe scerere i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi o temperati che sieno. ✂ ✂

Solo l'imperatore dell'universo può scegliersi i soldati dai luoghi migliori: non si capisce, certo, per fare la guerra a chi. Le repubbliche e i regni devono fare con la qualità dei luoghi che hanno: e provare ad addestrare i soldati a "resistere cambiando" alle variazioni del terreno, così come il principe deve "resistere cambiando" al variare della fortuna.

✂ Va da sé che i due sintagmi, "cose antiche/moderne", derivano dalla dedica del *Principe*: "Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovata in tra la mia supellettile cosa quale io abbia più casa o tanto essistimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche". N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di G. Inglese, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2013, p. 69.

✂ Sull'approccio radicalmente diverso che i due campioni del pensiero politico fiorentino esibiscono nei confronti della storia antica si può vedere R. Ruggiero, *Machiavelli e Guicciardini davanti alle leggi delle XII Tavole. Da Livio alle Considerazioni* intorno ai Discorsi del Machiavelli, in J. Leeker, E. Leeker (a cura di), *Text – Interpretation – Vergleich. Festschrift für Manfred Lentzen zum 65. Geburtstag*, Schmidt, Berlin 2005, pp. 395-418.

✂ Sulla galleria di *viris illustribus* che affolla le opere di Machiavelli si veda il libro di P. Cosentino, *Ritratti machiavelliani. La lezione del presente tra Legazioni e Principe*, Lithos, Roma 2016.

✂ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2 tomi a cura di F. Bausi, Salerno Editrice, Roma 2001, p. 607.

✂ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Salerno Editrice, Roma 2001, p. 232.

✂ Mi riferisco a R. Descendre, *L'arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel*, in "Laboratoire italien", 8, 2008, pp. 63-98; uno studio che è stato peraltro fondamentale nell'elaborazione del presente lavoro.

✂ Ivi, pp. 204-205.

✂ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., p. 151.

✂ Ivi, p. 102.

✂ Ivi, p. 94.

✂ ✂ È la celebre "teoria" cui alludono i cosiddetti *Ghiribizzi al Soderini*, su cui si veda almeno C. Ginzburg, *Diventare Machiavelli. Per una nuova lettura dei «Ghiribizzi al Soderini»*, in "Quaderni storici", 41, 1, 2006, pp. 151-164.

✂ ✂ N. Machiavelli, *Ghiribizzi scripti in Perugia al Soderini*, in Id., *Tutte le opere. Secondo l'edizione di Mario Martelli* (1971), Bompiani, Milano 2018, p. 2700.

✂ ✂ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., pp. 34-35.

✂ ✂ Sugli Orti Oricellari sono davvero imprescindibili gli studi di Rita Maria Comanducci, di cui si veda almeno R.M. Comanducci, *Gli Orti Oricellari*, in "Interpres", 15, 1995-1996, pp. 302-358, nonché la più recente voce *Orti oricellari* scritta per G. Sasso (a cura di), *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, *sub voce*.

✂ ✂ Frédérique Verrier parla ad esempio di "cornice palesemente platonica" dell'*Arte della guerra*, la cui ambientazione nella parte più profonda del giardino sarebbe una "metafora topica di profondità intellettuale" (cfr. F. Verrier, *L'Arte della guerra, trattato militare dialogato del Machiavelli. Un felice ibrido retorico*, in "Lettere italiane", 51, 3, 1999, pp. 405-417) il che mi pare non colga la componente profondamente antifrastica con cui il topos si presenta in Machiavelli. Si veda anche, per questa differente interpretazione, R. Rinaldi, *Appunti su utopia (fra Moro e Machiavelli)*, in "Forum italicum", 21, 1987, pp. 217-225.

✂ ✂ "Et o beatum, qui sub antiqua ilice / liventis expers ambitus / vel sacra vatum curat, aut doctum orium / curis solutior fovet. / Sic ille nil miratur aestus principum, / nec sceptrum regum suscipit. / sed in virenti derinetur gramine, / et se reservat posteris". P. Crinito, *De honesta disciplina libri XXV. De poetis latinis libri V. Poematum libri II*, Apud Gryphum, Lugduni 1543, p. 536.

✂ ✂ Si può vedere, ad esempio, P. Paolini, *Machiavelli di fronte a una scelta: scrivere in forma di trattato o di dialogo?*, in W. Geerts, A. Paternoster, F. Pignatti (a cura di), *Il sapere delle parole: studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento: giornate di studio. Anversa 21-22 febbraio 1997*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 47-57.

✂ ✂ Non si può qui approfondire la teoria machiavelliana del territorio come punto di applicazione specifico del potere sovrano: si rimanda, per questo aspetto, al recente lavoro di R. Ruggiero, *Territoire et géographie entre Machiavel et Guichardin*, in "Cahiers de recherches médiévales et humanistes", 38, 2, 2019, pp. 47-64.

✂ ✂ N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 136.

✂ ✂ Id., *Discorsi*, cit., pp. 13-14.

✂ ✂ Ivi, p. 501.

✂ ✂ Id., *L'arte della guerra*, cit., p. 55.